

Dello stesso autore

Un uomo da rispettare

Il Settimo Cielo

Karnak Café

I romanzi dell'Antico Egitto

Il giorno in cui fu ucciso il Presidente

Titolo originale: *The Journey of Ibn Fattouma*

Copyright © 1983 by Naguib Mahfouz

First published in Arabic in 1983 as *Rihlat ibn Fattuma*

This translation is published by arrangement
with The American University in Cairo Press

English Translation Copyright © 1992

by The American University in Cairo Press

Italian edition through Nabu International Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco

Prima edizione: maggio 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2972-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Nagib Mahfuz

Il viaggio di Ibn Fattouma



Newton Compton editori

La patria

Vita e morte, sogno e veglia: stati dell'anima perplessa. Li attraversa passo dopo passo, prendendo spunti e suggerimenti dalle cose, brancolando nel mare dell'incertezza, aggrappandosi ostinatamente a una speranza che si rinnova con una misteriosa serenità. Viaggiatore, cosa stai cercando? Quali emozioni si agitano nel tuo cuore? Come controllerai i tuoi impulsi naturali e i tuoi pensieri incostanti? Perché ridi in modo così fragoroso come un cavaliere? Perché piangi come un bambino? Tu che assisti ai piaceri dei festini tersicorei, che osservi la lama del carnefice mozzare teste, e ogni azione, nobile o vile che sia, viene iniziata nel nome di Dio il Misericordioso, il Compassionevole. Nella tua estasi ti accompagnano ombre protettive, esperte come qualsiasi mago – la madre, il maestro, l'amata e il ciambellano – ombre protettive che non resistono alle spirali del Tempo, ma i cui nomi restano coronati dall'immortalità. Per quanto un luogo prenda le distanze da me, esso continuerà a stillare gocce di affetto, convogliando ricordi mai dimenticati, imprimendo il suo segno, nel nome della patria, al centro del cuore. Finché vivrò, amerò

profondamente gli effluvi dei venditori di profumi; i minareti e le cupole; il viso radioso di una bella ragazza che illumina il vicolo; i muli dei privilegiati e i piedi degli scalzi; i canti di uno sbandato e le melodie del *rebab*; l'impennarsi di un destriero e gli arbusti di lablab; il tubare dei piccioni e il malinconico richiamo delle colombe.

Mia madre si rivolge a me. «Il giorno in cui sei nato».

Scuote il capo splendidamente modellato e io dico con gioia: «Era davvero il *tuo* giorno».

Mio padre era Muhammad al-Innabi, un ricco mercante di granaglie. Generò sette illustri figli di mercante e visse fin oltre gli ottanta anni, godendo di buona salute e conservando il suo vigore. All'età di ottanta anni vide la mia bellissima madre, Fattouma al-Azhari, che allora era una giovane diciassettenne, l'ultimo-genita di un macellaio di nome Azhari Qatayef. Conquistò subito il cuore di mio padre. La sposò e abitò con lei in una casa spaziosa acquistata a nome della moglie, suscitando proteste e risentimento nella sua famiglia. I miei fratelli considerarono il matrimonio uno squallido e illecito passatempo, e chiesero l'intervento del cadì e del capo dei mercanti, ma mio padre sfuggì loro di mano. Era come un innamorato spogliato di ogni forza di volontà. Riteneva che il matrimonio fosse un diritto indiscutibile, e la differenza di età un inganno usato come argomentazione da chi era prevenuto. Continuò ad attingere alla fonte della sua felicità, con il cuore pieno di fiducia.

«E la tua nascita ha confermato la loro sconfitta e rinnovato la loro indignazione».

E spesso io le dicevo: «Non c'è limite all'avidità umana!».

Fin dalla mia infanzia sono stato oggetto delle parole più amabili, ma esposto al più ignobile dei trattamenti. Mio padre mi chiamava Qindil, ma i miei fratelli mi affibbiarono il nome di Ibn Fattouma, Figlio di Fattouma, rifiutando ogni mio possibile nesso di parentela con loro e dubitando dell'onestà di mia madre.

Mio padre morì prima che la sua figura si imprimesse nella mia mente, lasciandoci denaro sufficiente a garantirci una vita decorosa fino alla fine dei nostri giorni. I motivi di contrasto con i miei fratelli cessarono, ma mia madre temeva per noi e divenne talmente schiava di dubbi e timori che decise di non mandarmi alla scuola elementare. Mi affidò invece allo sceicco Maghagha al-Gibeili, un vicino della sua famiglia, perché provvedesse alla mia istruzione a casa. Da lui ho ricevuto lezioni sul Corano e sui Detti del Profeta, lezioni di filologia, aritmetica, belle lettere, sufismo e letteratura di viaggio. Era un uomo sulla quarantina, energico e dall'aspetto solenne, con una barba elegante, un alto turbante e un dignitoso jubba; aveva occhi intensi e penetranti e teneva le sue lezioni con voce piena e usata in modo volutamente ponderato, attenuando ogni difficoltà con l'eccellenza delle sue spiegazioni e la gentilezza del suo sorriso. Mia madre, approfittando di un lungo periodo di

tempo libero, seguiva con attenzione le lezioni: in inverno, seduta dietro un paravento, quando eravamo nel salone, nelle altre stagioni attraverso un'apertura, mentre studiavamo nel soggiorno.

«Vedo che sei contento del tuo maestro», mi diceva. «È una vera fortuna».

«È un grande sceicco», le rispondevo entusiasta.

Il mio insegnante era solito destinare un tempo stabilito alla discussione, quando mi sottoponeva le questioni che gli balenavano in mente e mi invitava a esprimere le mie opinioni al riguardo, trattandomi come un adulto.

Poi un giorno – non ricordo quanti anni avessi – gli domandai: «Se l'Islam è come voi dite, perché le strade sono piene di gente povera e ignorante?»

«Oggi l'Islam», mi rispose con aria afflitta, «si rintana nelle moschee e non va oltre le loro mura, verso il mondo esterno».

Parlò a lungo, criticando severamente le condizioni al momento imperanti. Persino il sultano non era immune dalle sue critiche.

«Allora è Satana ad avere il controllo su di noi, non la Rivelazione», osservai.

«Mi congratulo con te per le tue parole», approvò. «Sono più grandi dei tuoi anni».

«E cosa si deve fare, Maestro?»

«Tu sei intelligente», mi rispose con calma. «Sii paziente».

Quanto a quel che ebbe da dirmi in tema di viaggi,

instillò in me sia gioia che passione. Durante la conversazione mi parlò di un antico viaggiatore.

«Io stesso», continuò, «ho iniziato a viaggiare in compagnia del mio defunto padre, e abbiamo girovagato per l'Oriente e per l'Occidente».

«Raccontatemi cosa avete visto, Maestro», lo sollecitai.

Fu talmente generoso nei dettagli che nella mia immaginazione vidi le vaste regioni dei musulmani, e la mia patria mi sembrò una stella in un cielo ricolmo di stelle.

«Ma non ti imbatterai in niente di davvero nuovo nei territori dell'Islam», mi disse.

I miei occhi gli chiesero la ragione e lui ripose: «Tutti si somigliano quanto a circostanze vissute, tendenze, rituali, tutti molto distanti dallo spirito dell'autentico Islam. Ma scoprirai nuovi e strani territori nel deserto del Sud...».

Alimentò la mia fantasia fin quando il desiderio di mettermi in viaggio divenne insostenibile. Poi disse: «Intrapresi quel viaggio da solo, subito dopo la morte di mio padre. Visitai le terre di Mashriq, di Haira e di Halba, e se non fosse stato per le circostanze avverse, avrei visitato Aman, Ghuroub e Gebel, ma la carovana si fermò a Halba perché ad Aman stava scoppiando la guerra civile.

Mi fissò con uno sguardo strano e aggiunse: «E sono terre pagane».

«Dio non voglia!», esclamai.

«Ma sia là che lungo il tragitto lo straniero non troverà altro che sicurezza, a causa dell'urgente bisogno di scambi commerciali e di viaggiatori».

«Ma è disgustoso!».

«L'osservatore non subisce alcuna costrizione», disse tranquillamente.

«E perché non avete ripetuto l'esperienza?»

«Le circostanze della vita e della famiglia mi hanno fatto dimenticare l'obiettivo principale del viaggio, che era quello di visitare la terra di Gebel».

«E perché è così importante la terra di Gebel?», gli domandai impaziente.

«Se ne parla molto», rispose con un sospiro. «È come se fosse un Paese meraviglioso, come se fosse la perfezione in sé e per sé, la perfezione senza eguali».

«Molti viaggiatori avranno senza dubbio scritto qualcosa su questa terra».

«In tutta la mia vita», disse con un tono non privo di rammarico, «non ho mai incontrato un essere umano che l'abbia visitata, né ho trovato un libro o un manoscritto che ne parlasse».

«È insolito e incredibile», commentai demoralizzato.

«È un mistero», concluse cupamente.

E come ogni mistero, mi attirò sul suo orlo e mi fece precipitare nella sua oscurità. La mia immaginazione era accesa. Ogni volta che venivo turbato da una parola o da un gesto, la mia anima si librava sulla terra di Gebel.

Lo sceicco Maghagha al-Gibeili continuò a illumi-

nare la mia mente e il mio spirito, dissipando l'oscurità intorno a me e indirizzando le mie brame verso quel che c'è di più nobile nella vita. Mia madre era felice dei progressi che compivo giorno dopo giorno e contribuiva alla mia formazione con il suo amore e la sua bellezza. Era di altezza media, con una corporatura snella; la sua carnagione era chiara ed emanava una dolce serenità. Mai una volta esitò a esprimere la sua ammirazione per il mio bell'aspetto, sebbene mi dicesse con altrettanta franchezza: «Le tue parole spesso turbano la pace della mia anima».

Gliese chiese il motivo e mi rispose: «È come se tu vedessi solo il lato spiacevole della vita».

Non negava quel che dicevo o notavo in qualsiasi affermazione esagerata, ma esternava la sua fede con le parole: «Dio è il Creatore di ogni cosa, e a ogni cosa Egli ha attribuito una ragion d'essere».

«Sono turbato dall'ingiustizia, dalla povertà e dall'ignoranza».

«Dio ci chiede di essere contenti in ogni circostanza», insisteva.

Sollevai l'argomento con lo sceicco, ma il suo modo di pensare era del tutto chiaro: credeva nella ragione e nella libertà di scelta, anche se mi sussurrò gentilmente in un orecchio: «Evita di affliggere tua madre».

Un consiglio che mi sentii in dovere di seguire, motivato e confortato come ero dal grande amore per lei. Non ebbi alcuna difficoltà, perché la sua schiettezza era pari alla sua bellezza. Tuttavia, le giornate che mi

portarono lezioni e istruzione mi spinsero anche verso la soglia dell'adolescenza, e così i cieli riversarono dolci piogge su di me e i luoghi di interesse mi apparvero nel bagliore guizzante di nuove torce.

«Cosa intendi fare in questa vita la cui unica soddisfazione proviene dal lavoro?», mi chiese lo sceicco Maghagha al-Gibeili.

Ma io stavo guardando Halima Adli al-Tantawi con occhi nuovi. Per tanto tempo l'avevo vista, durante gli anni della mia fanciullezza, guidare il padre cieco, recitatore del Corano. Avevano una piccola, vecchia casa nel vicolo dove la nostra si ergeva splendente come una stella. La mia attenzione non si fermava su di lei ma si concentrava sul padre, con la sua corporatura esile, gli occhi vuoti e inespressivi e un naso rugoso e butterato. Suscitava in me compassione e stupore, mentre ammiravo la sua voce che lanciava il richiamo alla preghiera, un servizio volontario che eseguiva davanti alla porta della sua casa. Il rapido trascorrere dei giorni spostò la mia attenzione sulla ragazza e la fece apparire in modo del tutto nuovo. Una pioggia leggera aveva reso scivoloso il selciato del vicolo e il vecchio stava camminando con circospezione, affidandosi alla figlia con il braccio sinistro e con il destro a un grosso bastone con il quale, prima di avanzare, sondava il terreno con una serie di colpetti leggeri, come una gallina che becchetta in terra in cerca di chicchi di grano. Halima camminava al suo fianco, tutta avvolta in un indumento nero e dalla linea

morbida che lasciava vedere, grazie al velo un po' abbassato, solo due occhi. Ma la sua figura assunse, ai miei occhi impregnati della freschezza di una recente virilità, la forma di una donna perfetta, con i suoi gioielli nascosti che venivano alla luce ogni volta che la brezza soffiava sul suo vestito, come se fossero carboni ardenti sotto la cenere. Un piede le scivolò, o quasi, e la ragazza si irrigidì per non perdere l'equilibrio; così facendo, la testa eseguì un movimento involontario che fece cadere il velo dal suo viso. Così rimase impressa nei miei occhi la sua bellezza, incastonata nei recessi e nelle fenditure del mio essere. In un effimero istante ricevetti un lungo messaggio, carico di tutti i presagi che decidono il destino di un cuore.

Mia madre, forte delle parole usate dallo sceicco Maghagha sul lavoro come appagamento nella vita di ognuno, mi domandò: «Non sei d'accordo che il commercio sarebbe l'ideale per te?».

La stupii rispondendo: «Intendo pensare prima di tutto al matrimonio».

Accolse con entusiasmo il differimento del discorso sul lavoro, e cominciò a descrivermi alcune figlie di mercanti. Ancora una volta, però, la stupii dicendo: «La mia scelta è caduta su Halima, la figlia dello sceicco Adli al-Tantawi».

Mia madre non nascose il proprio choc. «In tutto è inferiore a quanto è decoroso esigere».

«Ma io voglio lei», insistetti.

«I tuoi fratelli gioiranno malignamente della tua scelta inopportuna».

Ma i miei fratelli era come se non fossero mai esistiti, mentre la mia sensazione di essere l'uomo di casa andava crescendo con il tempo. Mia madre non mi osteggiò, anche se mi diede il suo consenso a malincuore, senza perdere allo stesso tempo la speranza.

Tutto a un tratto le cose andarono secondo i miei desideri, benché a caro prezzo. La resistenza di mia madre si era attenuata, finché mi disse con aria rassegnata: «La tua felicità mi sta più a cuore di ogni altra considerazione». Subito fece quanto ci si aspettava da lei, e uscì dalla nostra casa signorile per recarsi alla squallida dimora e chiedere per me la mano di Halima. In un'occasione successiva mi portò con lei, e sedemmo insieme allo sceicco Adli al-Tantawi e a sua moglie; la promessa sposa fece la sua comparsa e scoprì le parti del viso e delle mani permesse dalla legge religiosa, si fermò pochi minuti con noi e se ne andò. I preparativi per il matrimonio vennero allestiti con lodevole celerità.

Poi un giorno mi accorsi che il mio insegnante, lo sceicco Maghagha al-Gibeili, mostrava un indubbio e insolito imbarazzo, e si rivolgeva a me con un tono del tutto nuovo. Abbassando lo sguardo sulle proprie calzature, mi disse semplicemente: «C'è una questione importante, Qindil».

Aveva destato la mia curiosità. «Sono a vostra disposizione», lo rassicurai.

«Non sopporto più la mia solitudine», ammise tristemente.

Lo sceicco era vedovo. Aveva tre figlie, che si erano sposate e sistemate nelle loro case.

«E perché resta solo?», gli domandai innocentemente. «Il Profeta, che la benedizione e la pace di Dio siano su di lui, non si sposò dopo la morte della moglie Khadija?»

«Hai ragione, ed è quel che sto pensando di fare».

«Voi siete un uomo», aggiunsi con calore, «che sarebbe accolto di buon grado nella più nobile delle famiglie».

«Ma quel che cerco è niente meno che nella tua famiglia», disse timidamente.

«La mia famiglia?»

«Sì», rispose con umiltà. «La tua signora madre».

«Ma mia madre non vuole sposarsi», mi affrettai a dire.

«Perché no, Qindil?».

Smarrito per un istante, dissi: «È mia madre».

«Il matrimonio», riprese con calma, «è la legge dell'Onnipotente. Non sarà facile per te sposarti e lasciare tua madre da sola». Rimase per un po' in silenzio, poi aggiunse: «Possa Dio guidarci sul retto cammino».

Nella mia solitudine, i pensieri cozzavano fra loro e gli eventi si disponevano nella mia mente in forma nuova e oscura. Mi dissi che l'improvvisa arrendevolezza di mia madre al mio desiderio di sposare Hali-

ma era nata dal suo desiderio di sposare lo sceicco Maghagha al-Gibeili. Cose innocenti erano accadute dietro le mie spalle, eppure non riuscivo a mandarle giù. Mi trovai in una posizione delicata. Da una parte, le due persone più care della mia vita e, dall'altra, la mia rabbia, la mia indignazione e il mio imbarazzo.

«O Signore», esclamai dal profondo dell'anima, «liberami dall'offesa e dalla stupidità».

La verità è che mi comportai in modo più consono a una persona più avanti sia negli anni che nell'esperienza. Lasciai che le faccende procedessero secondo la volontà di Dio e convinsi il mio io ribelle che il matrimonio era un bene per l'uomo e la donna; che mia madre non era solo una madre ma anche una donna; che eravamo stati creati perché potessimo sopportare la verità e affrontarla, accettando la nostra parte di gioia e di dolore con il coraggio dei credenti. Mi caricai sulle spalle la questione in tutta la sua grandezza e ne parlai a mia madre con la mia consueta franchezza. Mostrò uno stupore che mi irritò.

«Non mi è mai passato per la testa», mormorò.

«Ma è giusto e legittimo», replicai con disinvoltura.

Stavo digerendo il mio senso di frustrazione quando mi disse, con voce esitante: «Voglio avere la possibilità di rifletterci su».

Considerai la risposta come un primo segno di accettazione, tanto era incompatibile con un netto rifiuto, e aspettai con lo sconforto nel cuore finché mi sussurrò, con timido imbarazzo: «Sia fatta la volontà di Dio».

Meditai sul modo in cui ingentiliamo le nostre voglie con illuminanti espressioni di devozione, e come dissimuliamo la nostra vergogna con ardori di ispirazione divina.

I normali preparativi furono allestiti per il matrimonio sia del figlio che della madre, e fu convenuto che mia madre si trasferisse a casa dello sceicco Maghagha, un'abitazione abbastanza gradevole, e che Halima venisse a vivere nella nostra casa signorile. Decisi di rifugiarmi nella felicità che mi era stata offerta e di scrollarmi di dosso le mie preoccupazioni residue. Ciò nonostante, il destino piombò su di noi e sparpagliò ai quattro venti i nostri progetti. Il terzo ciambellano del sultano entrò di prepotenza nella nostra vita tranquilla e, come una tempesta, la prese d'assalto. Un giorno, dopo aver visto Halima, decise di prenderla come quarta moglie. Lo sceicco Adli al-Tantawi confessò sgoamento allo sceicco Maghagha: «Sono incapace di rifiutare».

Tremando, annullò il nostro fidanzamento e Halima fu data in sposa, da un giorno all'altro, al terzo ciambellano. Stordito dalla piega presa dagli eventi, mi chiusi in me stesso, ponendomi domande sul cuore di Halima, sui suoi più intimi sentimenti. Provava il mio stesso dolore oppure era inebriata e abbagliata dal luccichio della ricchezza? Nella mia solitudine mi ritrovai a dire: «Sono stato tradito dalla religione, tradito da mia madre, tradito da Halima. Che Dio maledica questa terra corrotta!».

Ogni cosa appariva oscura. Dal più semplice degli individui come lo sceicco Adli al-Tantawi fino al sultano in persona, e includendo ogni tipo di persona e di comportamento, meritavano il Diluvio universale, così che un mondo nuovo e incontaminato potesse sostituirli. Non fui toccato dalla compassione e dalla tristezza di mia madre, né dalle massime che lo sceicco Maghagha mi faceva piovere addosso. Il mondo mi appariva disgustosamente ostile, un luogo dove era meglio non nascere o vivere.

«Devi sposarti il prima possibile», mi disse mia madre. «Forse Dio ha in serbo per te qualcosa di meglio di quel che avevi scelto».

Scossi la testa in segno di rifiuto.

«Inizia a lavorare senza indugi», mi consigliò lo sceicco Maghagha.

Di nuovo scossi la testa, e a quel punto l'uomo disse: «Avrai di certo un progetto».

«Intraprendere un viaggio», risposi, dando voce alle emozioni che dilagavano in me.

«Quale viaggio?», indagò mia madre, allarmata. «Hai appena venti anni».

«È l'età più adatta per viaggiare», replicai. Guardai per un momento il mio insegnante e aggiunsi: «Visiterò Mashriq, Haira e Halba, ma non mi fermerò, come avete fatto voi a causa della guerra civile che era scoppiata in Aman – visiterò Aman e Ghuroub e Gebel. Quanto tempo ci vorrà?»

«Almeno un anno, se non di più», rispose lo sceicco

Maghagha al-Gibeili, osservando mia madre con aria preoccupata.

«Non è troppo per qualcuno che va in cerca della saggezza», conclusi risolutamente. «Voglio imparare, e fare ritorno nella mia patria sofferente con un rimedio per guarirla».

Mia madre stava per dire qualcosa, ma la anticipai dicendo in tono inappellabile: «È una decisione che non intendo ritrattare».

Il sogno prese il sopravvento su di me e il mio senso della realtà svanì. La terra di Gebel si presentava agli occhi della mia immaginazione come una stella molto amata salita al trono a governare le altre stelle. L'eterno desiderio di viaggiare era maturato al fuoco di un dolore senza fine. Lo sceicco Maghagha al-Gibeili, arrendendosi all'inevitabile, invitò il padrone della carovana a cenare con noi. Era un uomo sulla quarantina, di nome al-Qani ibn Hamdis, ed era energico nel fisico e nei giudizi.

«Vorrei che venisse con voi e tornasse con voi», gli disse lo sceicco Maghagha.

«Dipende da quel che desidera. Ci fermiamo dieci giorni in ogni Paese, perciò chi è contento così prosegue insieme a noi, chi vuole fermarsi più a lungo resta indietro. In ogni caso, c'è una carovana ogni dieci giorni».

«Dieci giorni in ogni luogo sono un tempo sufficiente», mi disse lo sceicco Maghagha.

«Lo penso anch'io», confermai.

Quanto a mia madre, era concentrata sulla questione della sicurezza.

«Una carovana», disse semplicemente l'uomo, «non è mai soggetta ad attacchi. Gli stessi abitanti godono di un centesimo della protezione offerta agli stranieri».

Cominciai a fare i preparativi per il viaggio, andando allo stesso tempo in cerca di consigli utili dal mio insegnante, lo sceicco Maghagha. Così riempii una valigia di denaro, una seconda di vestiti e una terza del rimanente, compresi taccuini, penne e libri. Pensai che fosse stato meglio che il matrimonio fra mia madre e lo sceicco avesse avuto luogo prima della mia partenza. Tuttavia, lo sceicco si trasferì nella casa signorile, così non sarebbe rimasta vuota. Il mio umore migliorò e pensai meno alle mie pene. Il viaggio prevalse sulla mia ragione, e uno sconfinato spazio per la speranza si spalancò davanti a me.